

TI PORTO NEL FUTURO

Il freddo del mattino mi ricopriva il corpo e invadeva i polmoni, la flebile luce dell'alba si schiantava su di un cielo nuvoloso; il giorno che io e tutta la mia famiglia aspettavamo da già troppo tempo era arrivato, così il 2 novembre 2014 partivamo io, mia madre e il ricordo di una vita alterato dalla fame.

Mia madre l'aveva vissuta veramente la fame, all'età di soli 39 anni sembrava vecchia e consumata dalla vita, non voleva che a me toccasse la stessa sorte, per questo aveva deciso di andarsene da Pyongyang per regalarmi un futuro, a me che al tempo avevo solo 6 anni. Il piano di mia madre mi sembrava così semplice: bisognava attraversare il confine cinese, il meno sorvegliato, per andare in Mongolia, dove ci avrebbero portato finalmente in Corea del Sud. Non potevamo fare il tragitto più corto perché ci avrebbero uccisi o rinchiusi a morire di fame in un campo di lavoro, dove ci avrebbero torturati fino a farci dimenticare chi eravamo.

Per arrivare al confine mia madre ed io ci abbiamo messo 34 giorni perché in Corea del Nord è quasi impossibile viaggiare: strade e ferrovie sono controllate, così il viaggio lo abbiamo fatto sui nostri piedi per sentieri scomodi ma poco controllati. Giunti al confine dovevamo solo attraversare il fiume Yalu, che a dicembre di solito è congelato; ricordo che il freddo entrava dentro fino alle ossa. Riesco a ricordare tutto il lunghissimo viaggio da una sponda all'altra: il cielo era bianchissimo e sembrava come se qualcuno avesse disegnato il paesaggio innevato che ci circondava. In quella mattina fredda mia madre era molto più emozionata di me all'idea di lasciare i suoi incubi sulla sponda coreana del fiume. Quando lei mise entrambi i suoi piedi sull'altra sponda, si sedette sulla neve candida, mi prese in braccio e mi guardò sorpresa, comese non credesse al semplice gesto che aveva appena fatto. Ora che eravamo in Cina restavamo comunque vulnerabili, se i cinesi ci avessero presi ci avrebbero riportati indietro, e anche se avessimo voluto tornare alla nostra casa ci avrebbero accolti nei campi di concentramento coreani. Mia madre si sarebbe ammazzata pur di non finirci, e forse avrebbe ammazzato anche me per allontanarmi da quel dolore infinito.

I mesi successivi li passammo sotto copertura, con il costante terrore di essere presi; attraversammo quella piccola parte di Cina in un tempo che non ricordo, forse un mese, forse di più. La notte io e mia madre dormivamo in una specie di mini tenda che lei aveva costruito quando eravamo in Corea e che portava dietro dall'inizio del viaggio in uno zaino pesante: era scomoda, ma è stata per molto tempo la mia casa. Con il passare dei giorni il terreno sotto i nostri piedi diventava sempre più arido; in quel momento fummo affidati a

dei contrabbandieri di uomini cinesi, che mia madre pagò con tutti i soldi di una vita per farci portare attraverso il Gobi. Era impossibile attraversare il grande deserto a piedi, mia madre avrebbe dato anche la sua vita per farmi salire a bordo del camion affollato che ci avrebbe permesso di attraversare il gelido deserto.

Ricordo che dentro il camion c'erano persone che come me scappavano dalla Cina per svariati motivi: chi non era obbediente al regime, chi aveva commesso crimini e chi come me e mia madre scappava dalla fame della Corea del Nord.

Anche questo viaggio sembrava interminabile, il tempo dentro quel camion sudicio dove mancava l'ossigeno era rallentato. Oggi quando ripenso a quei momenti ho paura a immedesimarmi nel dolore che mia madre ha sofferto per tutto il viaggio, a ricordare gli stracci che usava per tenermi caldo, la fatica del suo zaino pesante, la stanchezza fisica e mentale di un'esperienza così terribile, comprensibile solo se vissuta.

I contrabbandieri ci lasciarono al confine con la Mongolia; le dune erano arrossate dalla luce dell'alba, il cielo si stava accendendo di un azzurro così profondo da caderci dentro. Dovevamo solo sorpassare un'altra volta quella linea immaginaria che divide i paesi, le storie e i popoli, e poi ci avrebbe preso la polizia mongola e ci avrebbe portati in Corea del Sud, solo a poche centinaia di chilometri da dove eravamo partiti, oltre il confine, in uno Stato che riconosce anche i coreani del nord come cittadini: ci avrebbero portati in un posto dove non avrei più dovuto soffrire la fame e il freddo. A mia madre bastò un solo passo per attraversare la linea immaginaria e vedere il mondo aprirsi davanti a lei e a me, per scorgere il futuro che era stata tanto coraggiosa da afferrare con entrambe le mani perché ci portasse lontano. Oggi ho 15 anni, sono un normalissimo cittadino sudcoreano, vado in una scuola normalissima, ho una vita normalissima, se tu mi dovessi incontrare per strada penseresti che io sia la più normale delle persone; io però so che la mia normalità non è mai stata scontata, oggi non devo nascondermi dai militari, non devo temere la canna di un fucile puntata sul mio petto, non devo attraversare deserti e montagne per una vita migliore di quella che ho. Io e molte persone come me devono la loro libertà a scelte coraggiose e rischiose, ripensandoci anche io ho rischiato e mia madre ha scelto per me, lei sapeva da cosa scappava.

ELIA DE GASPERIS

Liceo Scientifico «Bruno Touschek», Grottaferrata (RM)